Alle dichiarazioni del giudice istruttore Arcai non fanno riscontro fatti concreti

«Abbiamo sventato un colpo di Stato» ma l'inchiesta a Brescia va a rilento

Gli elementi noti sulle indagini per la strage di Piazza della Loggia, sui preparativi all'azione da parte di Fumagalli e degli altri terroristi neri, sono contraddittori - Sembra che manchi la reale volontà di andare sino in fondo - Il fermo di Kim Borromeo con l'esplosivo e sei milioni di lire in tasca - La morte di Ferrari e una perquisizione a doppio risultato - Le collusioni con l'apparato statale e i legami con gli esponenti missini

Da uno dei nostri inviati

BRESCIA, 14

Il giudice istruttore Giovanni Arcai è convinto di avere sventato un colpo di Stato. Non si tratta di una nostra illazione. E' lui che l'ha dichiarato in un comunicato stampa che reca la sua firma: «I buoni risultati delle operazioni consentono di accertare l'esistenza di un vasto piano eversivo, costituito da più gruppi operanti: quello facente capo al Fumagalli avrebbe dovuto iniziare le ostilità contro lo Stato democratico».

Sardo, sui cinquant'anni, fumatore accanito, il dott. Arcai è anche convinto di aver evitato, con il suo tempestivo intervento dell'8 maggio a Milano, una giornata di sangue nel capoluogo lombardo. La carneficina, a suo avviso, era stata programmata per l'11 maggio, vigilia del referendum. Messi al sicuro Fumagalli e i suoi sicari, il magistrato avrebbe tirato un sospiro di sollievo.

Tre inchieste parallele

Ma un colpo di Stato non è uno scherzo. Finora gli elementi che dovrebbero dimostrare l'esistenza dei numerosi gruppi operanti non sono stati resi noti. Le indagini, naturalmente, sono coperte dal segreto istruttorio, e farsi un'idea precisa di ciò che bolle in pentola non è possibile.

A Brescia, tuttavia, i più attenti osservatori si mostrano scettici. Non che ritengano che non ci si trovi di fronte a qualcosa di grosso, ma l'impressione che viene apertamente manifestata è che, ancora una volta, non sia presente una ferma volontà di andare fino in fondo, di illuminare tutti i torbidi retroscena delle trame eversive.

In effetti, le tre inchieste parallele ma separate (la banda Fumagalli, la morte del giovane fascista Ferrari, la strage di piazza della Loggia) procedono con passo stanco. Si infittiscono, invece, gli interrogativi sull'inizio e sugli sviluppi delle indagini.

Le tappe principali sono note. Il 9 marzo i carabinieri arrestano Giorgio Spedini e Kim Borromeo. Trasportano 329 candelotti di gelatina esplosiva e cinque chili di picrato di potassio. Hanno in tasca circa sei milioni di lire. Entrambi sono noti fascisti. La domanda che tutti si pongono è questa: il fermo della macchina imbottita di esplosivo sulla quale viaggiavano percorrendo la Val Camonica è stato casuale oppure è stato provocato da una soffiata? I carabinieri non hanno esitazioni nel rispondere: il fermo è stato casuale.

Negli ambienti della polizia, invece, si avanzano dubbi: «Può anche darsi — mi dice un funzionario — che i carabinieri siano andati per cercare uno spillo e abbiano trovato un gioiello. Ma sono fortune che, nel nostro mestiere, càpitano raramente».

Sulla morte del giovane Silvio Ferrari, dilaniato da un ordigno esplosivo che trasportava sulla propria motoretta, nella notte fra il 19 e 20 maggio, non esistono incertezze: sicuramente si è trattato di un incidente. Un mistero da chiarire, però, rimane. Subito dopo la morte, la polizia effettuò in casa del Ferrari una perquisizione «lunga, accurata e scrupolosa, presenti anche alcuni carabinieri» (queste dichiarazioni mi sono state fatte dal questore di Brescia), trovando soltanto alcuni bossoli. Lunedì scorso, invece, nel corso di una altra perquisizione, i carabinieri trovarono un pacco di candelotti esplosivi.

Chiediamo al questore se ritiene possibile che la prima perquisizione non sia stata scrupolosa. Il questore lo esclude perentoriamente: «Se ci fosse stato dell'esplosivo, sarebbe stato trovato». Ma allora? Qualcuno, evidentemente, ce l'ha messa dopo la prima perquisizione con l'ovvio intento di farlo trovare ai carabinieri.

Finanziamenti e complicità

Un altro interrogativo riguarda la giornata della strage. Subito dopo l'infame attentato, venne ordinato di fare uso degli idranti per spazzare via le tracce di sangue. Lo spettacolo era sicuramente orrendo, ma l'impiego degli idranti spazzò via anche tutti i reperti dell'ordigno, rendendo arduo, se non impossibile, il lavoro dei periti balistici per risalire al tipo di bomba e di esplosivo impiegato dagli attentatori.

Quello che, invece, risulta chiarissimo è il lunghissimo elenco delle azioni criminali commesse dai fascisti a Brescia. La manifestazione antifascista del 28 maggio — è bene ricordarlo — era stata indetta proprio per protestare contro questi delitti, rimasti nella maggior parte impuniti. Altrettanto chiare le collusioni fra noti esponenti del capitale e squadristi.

Le numerose assunzioni in diverse fabbriche avvenute attraverso la CISNAL, i manifesti antisciopero usciti da una tipografia nota per avere stampato libelli fascisti e volumi ordinati, per fare alcuni esempi, da Rognoni e da Freda, sono cose che a Brescia sono note persino ai sassi. Lo spettacolo dei funerali di Silvio Ferrari, a base di saluti fascisti, urla naziste, propositi aperti di vendetta, è stato visto da migliaia di persone.

La defenestrazione dei due vice questori — Agnello Diamare e Mario Purificato — è, del resto, la testimonianza più chiara della convinzione che, nell'opera di prevenzione e di repressione delle trame eversive, qualcosa non ha funzionato. Ma isolare Brescia dal più ampio contesto delle manovre terroristiche sarebbe un errore. Gli squadristi di Brescia, generosamente foraggiati, non sono «cani sciolti». E non è un isolato nemmeno il detenuto numero uno: Carlo Fumagalli. Ma chi sta dietro di loro? Chi sono i mandanti, gli ispiratori, i complici? Il giudice Arcai — l'abbiamo visto — parla di «vasto piano eversivo».

Prendendo in esame la personalità degli imputati non è difficile, del resto, stabilire, anche su questa sola base, dei collegamenti. Molti di questi squadristi erano in stretto contatto con esponenti della «Fenice», l'organizzazione responsabile del mancato attentato al diretto Torino-Roma, facente capo al latitante Giancarlo Rognoni. Rognoni e i suoi sicari non hanno mai fatto mistero della loro amicizia militante con Franco Freda, il fascista padovano rinviato a giudizio per la strage di piazza Fontana. Gli squadristi bresciani erano in contatto con i camerati di Verona e di Padova. Gli intrecci fra la banda Fumagalli e la «Rosa dei venti» sembrano evidenti.

Il giudice Tamburrino ha compiuto una visita a Brescia e se ne è tornato a Padova tutt'altro che a mani vuote. I ripetuti interrogatori dell'avv. Adamo Degli Occhi, capo della cosiddetta «maggioranza silenziosa» di Milano, strettamente legato al MSI, avrebbero fatto acquisire altri elementi interessanti agli inquirenti. Tirare le fila, a questo punto, non dovrebbe essere difficile. Dare un nome ai finanziatori, ai mandanti, non dovrebbe essere arduo. Le indagini, invece, si snodano pigramente.

Le ricorrenti notizie messe in circolazione sulle responsabilità dei servizi segreti sembra interessino soltanto gli ambienti giornalistici, non destano particolare curiosità negli inquirenti. Le tonnellate di tritolo che, da anni, circolano anche lungo le strade del Bresciano, hanno provocato una serie interminabile di gesta criminose, sfociate nella strage del 28 maggio. Anche qui la strategia della tensione ha potuto articolarsi con successo perchè è mancata la volontà di stroncarla. Sette cittadini hanno pagato con la vita questa mancata volontà politica.

Le solenni attestazioni di antifascismo non possono bastare per placare il giusto sdegno e la legittima rabbia dei cittadini bresciani. Alle parole devono seguire i fatti. Il giudice Arcai, nel suo comunicato, ha parlato di «buoni risultati». Ma dopo questi «buoni risultati» c'è stata la strage di piazza della Loggia.

Ibio Paolucci

«Rosa dei Venti» e strage di Piazza della Loggia

Spiazzi e Fumagalli due anelli della stessa catena?

Il colonnello fascista si recava spesso da Verona a Brescia - «Per ora abbiamo preso solo i pesci piccoli mentre i grossi la fanno ancora franca» dice un ufficiale dei carabinieri - Alla ricerca di armi - Interrogazioni

Dal nostro inviato

BRESCIA, 14

Si ritorna a parlare dei contatti fra Carlo Fumagalli, il capo dell'organizzazione terroristica su cui i magistrati bresciani stanno indagando e alcuni rappresentanti delle forze armate. Il nome che ricorre più frequentemente è quello del tenente colonnello Amos Spiazzi, arrestato a suo tempo, nel corso delle indagini su un'altra organizzazione terroristica fascista, quella della «Rosa dei venti». Fino a questo momento non si ha notizia sicura dell'esistenza di contatti diretti fra il colonnello fascista di Verona ed il Fumagalli; si sa soltanto che lo Spiazzi si recava spesso a Brescia.

Il tenente colonnello Spiazzi comandava, infatti, l'ufficio informativo del 67.mo reggimento fanteria di stanza a Verona. Qui a Brescia vi sono alcuni battaglioni del 68.mo fanteria della divisione Legnano ed un comando di artiglieria divisionale.

Il tenente colonnello Spiazzi, fra le altre cose, aveva anche il compito di tenere i contatti con gli uffici informativi di questi reparti.

Si può ben pensare che un uomo come Spiazzi, che non faceva mistero della sua fede fascista, abbia preso contatto durante le sue visite bresciane con i rappresentanti del terrorismo fascista.

La magistratura inquirente, però, al riguardo, tace, così come su molti altri aspetti di questa oscura vicenda. Corre anche voce che i magistrati bresciani facciano di tutto per tenere separate le indagini sulla organizzazione SAM-Fumagalli, da quelle in corso a Verona sulla «Rosa dei venti» per evitare che, per assorbimento, tutta l'inchiesta finisca nelle mani del magistrato padovano. Non si tratta, come potrebbe sembrare, di personalismi o di sfiducia nei confronti della magistratura padovana, ma, a quanto pare, del timore che una unificazione delle due inchieste porti automaticamente al blocco di entrambe: «il mucchio delle carte — ci è stato detto — diventerebbe così imponente che nessuno riuscirebbe mai a leggerle tutte, con i risultati che ben si possono immaginare».

Dei collegamenti fra l'organizzazione terroristica SAM-Fumagalli ed alcuni ambienti militari se n'è parlato però, anche indipendentemente dalla figura del colonnello Spiazzi, e pare anche che siano già in corso indagini «sotterranee» in questo senso. A questo punto è però necessario che gli inquirenti si pronuncino al riguardo (naturalmente non si chiede la violazione del segreto istruttorio). Se l'inquinamento fascista rappresenta un pericolo costante per la democrazia nei settori della vita civile, lo è ancora di più se si è esteso agli ambienti militari.

Un'indagine in questo senso sarebbe quanto mai nello spirito di un'inchiesta che dovrebbe prefiggersi, innanzitutto, di stroncare dalle sue radici il pericolo dell'eversione fascista. Fino ad ora, però, non ci sembra che la strada intrapresa dagli inquirenti possa portare a questo risultato. Abbiamo raccolto manifestazioni di malcontento negli stessi ambienti dei carabinieri: «Questi sono ancora una volta i pesci piccoli — commentava amaramente qualche giorno fa un ufficiale dell'Arma che non ha una parte diretta nelle indagini, riferendosi ad alcuni dei recenti arresti — quelli grossi navigano sempre in acque tranquille e poi noi non abbiamo neppure la possibilità di mettere le mani su quei personaggi».

Quest'oggi, mentre viene formalizzata l'inchiesta sulla morte di Silvio Ferrari, si torna a cercare nel giardino della villa dei suoi genitori.

Per il resto la giornata di oggi ha registrato altri due interrogatori in carcere: prima è stata la volta di Egidio Chiappa, arrestato a Breno, in Valtellina il 9 maggio scorso; poi è stato interrogato lo stesso Carlo Fumagalli.

Mauro Brutto

GENOVA — I tre neofascisti (da sinistra): Nico Azzi, Mauro Marzorati e Giuseppe De Min sul banco degli imputati

Ripreso alle Assise di Genova il processo ai dinamitardi fascisti della «Fenice»

Anche Freda era in contatto coi missini che puntavano alla strage sul direttissimo

Una lettera del latitante Rognoni al presidente della Corte ripropone alcuni interrogativi — Torna alla ribalta Anna Gobis, la dirigente milanese del partito di Almirante — Nuove conferme agli incontri con l'on. Servello

Dalla nostra redazione

GENOVA, 14

Franco Freda ha avuto contatti con i «bombardieri missini» processati a Genova per la tentata strage sul treno Torino-Roma del 7 aprile dello scorso anno. La clamorosa conferma di questi contatti con l'accusato della strage di piazza Fontana è venuta nel corso della seconda udienza innanzi alla Corte d'Assise genovese. L'ha fornita, di malavoglia, il terzo, e più giovane, degli accusati presenti in aula: Mauro Marzorati di 20 anni.

Faceva da palo sul direttissimo mentre Nico Azzi, dentro la *toilette* del convoglio, veniva ferito dallo scoppio di uno dei detonatori che stava tentando di innescare in una carica di un chilo di tritolo. Dopo il suo arresto, Marzorati fu il più ciarliero. Parlò di copertura del MSI nel quale egli militava, chiese di essere posto a confronto con il vice segretario del suo partito on. Servello, del quale ricordava una telefonata a Rognoni pochi giorni prima dell'attentato.

Livido di paura, stamattina, Marzorati ha tentato di ritrattare tutto e di presentarsi come un «inserito nel MSI su ordine di Rognoni». E' a questo punto che il PM Carlo Barile ha posto la domanda su Freda.

PM: Sul piano delle conoscenze, signor presidente, domandi all'imputato se conosce Freda e Ventura. A me risulta che egli sia stato in corrispondenza con Freda.

MARZORATI: Ho conosciuto Freda nel carcere di San Vittore. Gli ho inviato una lettera di saluti e auguri. L'avete sequestrata e ora mi fate queste domande.

PM: Dal tono della lettera si desume una conoscenza non occasionale.

E' stato questo uno dei momenti di una certa *suspence* del processo in atto. Tutti i giornalisti erano in piedi, tentavano di cogliere le battute. Le prime udienze, finora, sono state tenute senza l'uso dei microfoni ed è difficile cogliere il dialogo tra presidente e imputati.

La vicenda Freda è finita lì, dopo le frasi che abbiamo riferito. Troppo poco, ci sembra.

Rapido anche l'interrogatorio degli imputati sulla riunione tenuta al «Centro studi Europa» di Genova, il giorno stesso in cui il latitante Rognoni e gli altri tre imputati presenti, secondo l'accusa, acquistarono l'orologio per la fabbricazione dell'ordigno da collocare sul treno. Chi era presente a quella riunione? Con chi si incontrarono a Genova i dinamitardi missini? Sono domande rimaste, a tutt'oggi, senza risposta.

A farle tornare di attualità è stato proprio il latitante Giancarlo Rognoni. Ha inviato una lettera al presidente della Corte d'Assise. Respinge tutte le accuse. Si difende dalle chiamate in correità di Azzi, De Min e Marzorati, elencando i tre momenti della sua «partecipazione» all'attentato: 1) riunione in casa sua per assegnare i compiti e preparare tutto il materiale per la fabbricazione dell'ordigno. «Come è possibile — chiede lo scrivente — se ero attentamente sorvegliato dalla squadra politica e, ogni sera, ricevevo in casa mia numerosi collaboratori della rivista "La fenice"?».

2) Acquisto dell'orologio per la fabbricazione dell'ordigno a Genova. «Come è concepibile, se io ero a Genova in compagnia di numerose persone e tenevo un incontro al Centro studi Europa?».

Il latitante è stato anche accusato di aver accompagnato alla stazione di Pavia Azzi e Marzorati la mattina del 7 aprile, alle 9,30. «Assurdo — ribatte Rognoni — alle 9,30 del mattino del 7 aprile io ero nel negozio di mia moglie Anna Cavagnoli, in corso Italia a Milano. Lo possono testimoniare mia moglie e la dottoressa Anna Gobis con le quali ho parlato».

Anna Gobis è l'esponente missina milanese presso la quale vennero trovati i taccuini con i numerosi indirizzi degli appartenenti al gruppo «La fenice» (non mancavano, come si ricorderà, due indirizzi, assai strani, di Atene). La Gobis torna dunque alla ribalta in difesa di Rognoni. Sarà sentita domattina. Essa comunque rischia di finire in carcere per falsa testimonianza.

Sul terreno di queste smentite il capo dei bombardieri missini non ha potuto essere confortato nemmeno della visibile paura che ha pervaso le deboli ritrattazioni di Marzorati.

PM: E' vero che fu Rognoni ad accompagnarvi a Pavia con la sua auto e che disse a lei di acquistare i giornali *Lotta continua* e *Manifesto*?

MARZORATI: Sì, è vero, ma vorrei oggi aggiungere che quei giornali non li acquistammo per «firmare» a sinistra l'attentato, ma per tenerci aggiornati.

PRESIDENTE: Ma lo scopo non era di attribuire a sinistra l'attentato?

MARZORATI: Premesso che non dovevamo fare vittime, ma al massimo fare un botto che rovinasse la *toilette* del treno, Azzi, se tutto andava bene, doveva telefonare al *Secolo XIX* dicendo: «C'è una bomba su un treno. Scoppierà se non liberate i compagni della XXII Ottobre». Lo scopo era di combattere i movimenti di sinistra diventati troppo prepotenti.

A questo punto un'intera ora dell'udienza è stata dedicata alla seconda telefonata che Rognoni avrebbe dovuto fare perché si disinnescasse l'ordigno. Marzorati, mentendo palesemente sui tempi, ha finito per ammettere che Rognoni non era nemmeno a casa quando egli rientrò a Milano per riferirgli il fallimento della missione.

PM: Se non avevate il compito di informarlo per telefono dell'innesto dell'ordigno, vuol dire che questo era destinato a scoppiare sul treno. La seconda telefonata risulta un vostro espediente difensivo escogitato in carcere.

Sull'ambiente in cui è maturato l'attentato e sulle coperture politiche del MSI, Marzorati è stato quanto mai evasivo, anche se ha dovuto ammettere di «aver pensato a coperture politiche e a un attentato che doveva essere lo inizio di un piano preciso e più vasto di grandi azioni dimostrative».

PRESIDENTE: E' vero che quel piano ebbe inizio dopo la riunione con l'on. Servello del 28 febbraio 1973?

MARZORATI: Le dirò che seppi del piano dopo quella riunione tra il 28 febbraio e la prima metà di marzo.

PRESIDENTE: Questa della riunione presso il MSI di Milano con Servello è una storia che non riusciremo mai a levare dall'ombra. Lei quando entrò nel partito?

MARZORATI: Nel 1970 mi avvicinai alla «Fenice». Collaborai al giornale con degli articoli, sotto la supervisione di Battiston e Rognoni. Poi si accese all'interno del partito una lotta tra Rognoni e Muggiani. Quest'ultimo accusava Rognoni di armare i ragazzini. Su invito di Rognoni io mi iscrissi al partito nel 1972, per dargli un appoggio dall'interno.

L'interrogatorio di Marzorati ha occupato tutta la mattinata Nel pomeriggio è iniziato l'esame dei primi testimoni.

Sono sfilati Francesca Conzi, attuale fidanzata di Azzi e in precedenza di Piero Battiston. Ha confermato che Rognoni aveva una forte influenza sugli altri. Lo udì proporre un'azione forte dopo un incontro con Servello. «Rognoni offriva incarichi nel MSI ai diversi giovani», ha dichiarato la Conzi. Sono succedute le testimonianze di inquirenti, del cameriere del vagone ristorante del direttissimo Gianfranco Umeni, del viaggiatore Attilio Giretti da Colleferro e del capotreno Angelo Ganzone, hanno visto Azzi uscire ferito dalla toilette dopo lo scoppio del detonatore.

L'udienza è terminata con una ordinanza che accoglie la richiesta del difensore di Azzi, avvocato Corradino, di sentire in contraddittorio i periti per l'udienza pomeridiana del 19 prossimo. Domattina, sabato, sarà sentita Diana Gobis e l'attuale dirigente del MSI di Milano on. Leoni.

Giuseppe Marzolla

Secondo le rivelazioni di un settimanale

Solo un equivoco i collegamenti Feltrinelli-MAR

Un caso di omonimia avrebbe unito l'editore milanese scomparso a Fumagalli - La smentita di un magistrato

Dalla nostra redazione

MILANO, 14

Il collegamento tra l'editore Giangiacomo Feltrinelli e Carlo Fumagalli, il capo dell'organizzazione fascista MAR, su cui tanto sta battendo in questi giorni la stampa di destra e fascista sulle orme dei pezzi scritti da Brescia da qualche inviato disinvolto, si baserebbe solo su un caso di omonimia.

Sul numero che sarà nelle edicole domani, il settimanale *Panorama*, in un articolo firmato da Carlo Rossella e Chiara Valentini, illustra gli elementi di raffronto: un Fumagalli, Feltrinelli lo conosceva, ma si tratta di Giovanni Fumagalli, 72 anni, direttore della galleria d'arte delle «Ore» di via Fiori Chiari 18.

Panorama, ricordando che l'operazione giornalistica tendente ad accomunare Feltrinelli con il fascista Carlo Fumagalli è stata avvalorata dal capitano Francesco Delfino comandante del nucleo investigativo dei carabinieri di Brescia, stando a quanto hanno pubblicato i giornali, scrive che il «campo» che i due avrebbero organizzato insieme, in realtà venne organizzato da Giovanni Fumagalli, nel 1948: nella villa Feltrinelli di Gargnano sul Lago di Garda, si tenne «semplicemente un campeggio estivo» dei giovani comunisti di Milano. A organizzare giovani e tendaggi era stato appunto il Fumagalli gallerista, che allora era segretario della sezione centro del PCI milanese.

Per quanto riguarda poi le «misteriose vendite di quadri» che vi sarebbero state fra Feltrinelli e il Fumagalli fascista, fra cui la vendita di un Tiziano, nell'articolo si scrive che «anche in questo caso la controparte di Feltrinelli è il sosia Fumagalli mercante d'arte. In più... nessun Tiziano è appartenuto ai Feltrinelli».

Circa le potenti radio ricetrasmittenti «marca Lafayette identiche a quelle che usava il MAR», nell'articolo si rammenta che a Lugano «si può tranquillamente comprare chiunque nei negozi di elettronica».

A sostegno, poi, dell'impossibilità di una collusione tra Carlo Fumagalli e Feltrinelli, *Panorama* delinea le due figure, mettendo in rilievo che il primo «legato sin dal 1945 ai servizi segreti americani (specialmente con la centrale della CIA a Lugano diretta da Allen Dulles)», fu protagonista e organizzatore di «continue scissioni a destra nelle associazioni dei partigiani»; «negli anni sessanta, ancora per gli americani, aveva diretto le organizzazioni clandestine dell'Arabia Saudita impegnate nello Yemen a fianco delle truppe del sultano spodestato».

Di Feltrinelli l'articolo, in contrapposizione, ricorda il giudizio da lui maturato relativamente a una situazione di pre-colpo di Stato fascista in Italia e le scelte che notoriamente egli fece discendere sul piano dell'azione personale, fino alla tragica fine sotto il traliccio di Segrate.

A conferma della mancanza di ogni fondamento sui presunti contatti fra Feltrinelli e il coordinatore del MAR, l'articolo infine riporta il giudizio del giudice istruttore Ciro De Vincenzo, il magistrato che indaga sulla morte dell'editore: «Tutto quello che è stato scritto sui rapporti di complicità Feltrinelli-MAR mi sembra, per ora, privo di fondamento. Ho chiesto ai giudici di Brescia una conferma di questi presunti legami, ma me l'hanno negata».

Maurizio Michelini

Oggi la sentenza per il processo all'«Ora»

GENOVA, 14.

L'avvocato Raimondo Ricci ha chiesto stamane al tribunale genovese di assolvere con formula piena «per aver esercitato il loro diritto-dovere di cronaca e di critica» il pittore Bruno Caruso ed i giornalisti dell'«Ora» di Palermo querelati dagli eredi del procuratore della Repubblica palermitano Pietro Scaglione (assassinato in via dei Cipressi), dal ministro Gioia, dall'on. Bellavista e dall'ex sindaco del capoluogo siciliano Ciancimino.

Il penalista ha invitato i giudici ad un verdetto di pieno proscioglimento «anche come riconoscenza della coraggiosa battaglia civile contro la mafia condotta dai giornalisti dell'"Ora" in condizioni particolarmente difficili come quelle in cui sono costretti ad agire a Palermo. Difficoltà del resto già tragicamente sottolineate dal rapimento ed uccisione di un altro giornalista dell'"Ora", Mauro De Mauro».

Il processo è stato aggiornato a domani per la sentenza.

In casa di 4 giovani neofascisti

Sequestrati a Roma documenti e materiale di «Ordine nuovo»

Una conferma della criminale attività di Rognoni e Balestrieri - Altri avvisi di reato per la ricostituzione del disciolto partito fascista

Quattro perquisizioni sono state eseguite ieri nelle abitazioni di altrettanti studenti neofascisti romani, ai quali è stato notificato l'avviso di reato per ricostituzione del partito fascista. Nelle case sono stati trovati importanti documenti e carteggi relativi ad una fitta corrispondenza tra i quattro studenti e i terroristi fascisti Giancarlo Rognoni e Umberto Balestrieri. Secondo quanto hanno dichiarato gli stessi inquirenti, con questi carteggi è stato possibile avere conferma della pericolosa attività terroristica di Rognoni e Balestrieri, e della loro appartenenza ad «Ordine nuovo», prima, e a «Ordine nero» ora.

I quattro studenti romani sono Claudio Casadei, di 22 anni, Carlo Venturi, della stessa età, Michele Fabrizi, di 18 anni, e Nicola Colabianchi, di 17 anni. Per quanto riguarda quest'ultimo gli uomini dell'ufficio politico della questura romana hanno perquisito anche la sua abitazione di Rosciolo nei Marsi, in Abruzzo. Al termine delle perquisizioni sono stati sequestrati fascicoli, stampati, e numerose lettere. Con queste lettere i neofascisti romani si tenevano in contatto con Giancarlo Rognoni — il terrorista capo della «Fenice» e mandante del fallito attentato al treno Torino-Roma, sul quale si fece esplodere una bomba tra le mani Nico Azzi — e con Umberto Balestrieri, uno dei condannati dopo lo scioglimento di «Ordine nuovo». Da queste lettere, hanno precisato gli inquirenti, è stato possibile avere un'idea ancora più chiara della pericolosa attività dei due neofascisti, che sono stati definiti «probabili mandanti ed esecutori di parecchi attentati».

Dopo l'esame del materiale sequestrato in casa dei quattro fascisti romani la polizia ha anche inviato un rapporto al sostituto procuratore della Repubblica Vitalone, nel quale si denuncia la partecipazione dei quattro — insieme a Sandro Saparpani, uno degli arrestati per ricostituzione del partito fascista — alla sparatoria avvenuta il 10 maggio scorso davanti alla sezione romana del MSI in via Etruria, dove rimase ferito da un colpo di pistola il giovane Sestilio Franceschini.

Scarcerato l'attentatore di Paolo VI

MANILA, 14.

Il pittore boliviano Bejamin Mendoza y Amor, condannato per avere tentato di accoltellare Papa Paolo sesto a Manila nel novembre 1970 per protesta contro la religione, è stato rilasciato dopo avere scontato i 38 mesi di reclusione cui era stato condannato.

Edmund Reyes, dirigente dell'ufficio immigrazione, ha detto di avere ordinato che Mendoza rimanga in un campo di detenzione in attesa che venga svolta la pratica per il suo rimpatrio.

gli obiettivi più obiettivi

HORIZONT Panoramica 24 x 54

antares foto ottica

vi aiuta a vedere, conoscere, fotografare

BINOCOLO 12 x 40

gli obiettivi dei prodotti della Antares Foto Ottica sono all'avanguardia mondiale. Provengono dalle industrie altamente specializzate nel settore. Montati su apparecchi pratici che garantiscono prestazioni di valore assoluto, a prezzi altamente competitivi.

In catalogo:

Macchina 24 x 36 con simboli sull'obiettivo: SMENA SYMBOL ☐ Macchine automatiche ottica fissa mirino galileiano 24 x 36: SOCOL, ZORKI 10 ☐ Macchine con obiettivi intercambiabili mirino galileiano 24 x 36: FED 4L, ZORKI 4K ☐ Reflex biottica 6 x 6: LUBITEL 2 ☐ Monoreflex 24 x 36: ZENIT E ☐ Fotofisiche con ZENIT ES ☐ Monoreflex 6 x 6: ZENIT 80, KIEV 60 ☐ Panoramica 24 x 54: HORIZONT ☐ Cinepresa: QUARZ SUPER 8 ☐ Proiettore: RUSS bigmoon ☐ Moviola: KUPAWA SUPER 8 ☐ Ingranditore: UPA 5 ☐ BINOCOLI 6 x 24 - 7 x 50 - 8 x 30 - 12 x 40 ☐

ANTARES Foto Ottica - 20124 milano - via castaldi 11 - tel. 654031 concessionaria esclusiva per l'Italia della Foto Ottica Sovietica

C.M.C. SYSTEM S.p.A.

Ricerca per il proprio stabilimento di Nichelino (Torino) - operai carpentieri qualificati e generici da inserire in squadre per la costruzione di impianti industriali specializzati - pregasi mettersi in contatto con ufficio personale. - Tel. 34.63.63